

I tempi sono fuori di sesto
maledetta sorte
che io debba esser nato
a metter ordine

ex libris

William Shakespeare
«Amleto»

girando

SANTA GIULIA, UN VIAGGIO NEL TEMPO E NELL'ARTE

Iblio Paolucci

Uno straordinario, affascinante complesso monumentale, a Brescia, a partire dal 753 della nostra era, quando venne fondato da Desiderio e Ansa, ultimi sovrani longobardi, per arrivare praticamente ai nostri giorni. Inoltre, siccome il complesso monasteriale sorse su un terreno ricco di presenze archeologiche tornate alla luce nel corso di numerosi scavi, è di epoche assai più remote che troviamo testimonianza nel complesso. Visitandolo si passano in rassegna secoli della nostra storia, dall'Alto medioevo all'epoca dei Comuni e delle Signorie, al Rinascimento, ai lunghi anni della dominazione veneta (1426-1797) ai disastri intervenuti dell'occupazione napoleonica, che vide la trasformazione di vari edifici in caserme, all'acquisizio-

ne della proprietà nel 1882 da parte del comune. Al complesso Skira ha dedicato un magnifico volume riccamente illustrato (*San Salvatore, Santa Giulia a Brescia. Il monastero nella storia*, a cura di Renata Stradiotti, direttrice dei Civici musei d'arte e storia; pagine 416, euro 82), che è - come ricorda la curatrice - «il risultato di anni di ricerca e di studio e si qualifica come un'opera di alta divulgazione, con spunti di assoluta novità».

Il volume, che presenta per la prima volta una visione complessiva dell'insieme, gode dell'apporto di numerosi studiosi che trattano i molteplici aspetti di questo insieme monumentale, sede dal 1998 del Museo della città. Chiese, chiostri, affreschi longobardi e rinascimentali, fra cui quelli del Romani-

no nella cappella di Sant'Obizio, stucchi, capitelli, sculture, mosaici pavimentali: in breve materiali artistici e documentazione di alto livello dall'epoca romana ai nostri giorni. Di ineguagliabile bellezza il tesoro di Santa Giulia, in cui primeggiano la famosa Lipsanoteca e la Croce di Desiderio. La lipsanoteca, nata come custodia per le reliquie, in avorio, è un capolavoro assoluto di arte paleocristiana. Di forma rettangolare, in avorio, è decorata con episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento. L'opera è attribuita a una bottega dell'Italia settentrionale, probabilmente milanese, della seconda metà del IV secolo. La Croce di Desiderio è uno straordinario pezzo di oreficeria dell'ottavo secolo, con incastonati gemme e cammei di varie epoche, fra cui il celeberrimo

medaglione in vetro dorato con triplice ritratto della fine del terzo secolo. Di rilevante interesse i cicli pittorici della basilica di San Salvatore, studiati da Carlo Bertelli. Purtroppo sono pochi gli affreschi che offrono una buona lettura.

Acuta l'analisi di Bertelli, che ne offre una brillante illustrazione, concludendo che straordinari dovevano essere i mezzi tecnici posseduti dai maestri bresciani, che «con infallibile sapienza sanno distribuire le lumeggiature sui volti, dare spessore alle vesti, mobilità agli sguardi», rendendo possibile il giudizio che «le numerose icone di cui restano memoria soltanto le tracce sui marmi dovevano essere una grande scuola della pittura in età longobarda».

Giorni di Storia

Memoria
e giustizia

In edicola
con l'Unità
a €3,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

Memoria
e giustizia

In edicola
con l'Unità
a €3,00 in più

Segue dalla prima

Non ci vuol molto a capire che nell'esordio c'è già una polemica implicita. Quella contro le impostazioni di una storiografia di sinistra che ha molto puntato sulla Resistenza come «guerra civile», e che Procacci ha già bersagliato nella postfazione all'ultima ristampa della sua *Storia degli italiani* del 1998 (Laterza). E tuttavia Procacci ci tiene a sfrondare la retorica della «Resistenza di popolo»: «Fu un fenomeno di minoranza - dice - da inscrivere nel confronto bellico tra tedeschi e Alleati. I fascisti erano circondati da discredito e odio, e i tedeschi erano i primi a disprezzare i loro camerati...». Tutta da buttare quindi la revisione, defelicitiana e no sul biennio 1943-45? «No - replica - E' utile per quel tanto che aiuta a chiarire il vissuto degli italiani in quegli anni. Ovvero nei limiti in cui la revisione fa nuova storia sociale e delle mentalità. Ma il rischio è quello di enfatizzare troppo la divisione tra italiani dopo l'8 settembre. Esagerando motivazioni e consenso dei vinti, e ripescando radicalismi e illusioni sulla resistenza tradita sull'altro fronte». Sì, ce ne è proprio abbastanza per cominciare...

Professor Procacci, partiamo dal consueto tormentone: 8 settembre come morte o come rigenerazione della patria? E più in generale: qual è il suo giudizio storiografico su tutto il dibattito che ruota attorno a questo punto?

Non penso affatto che l'8 settembre sia stata la «morte della patria». Piuttosto fu una resurrezione. Intanto «patria» è parola ambivalente in italiano. In tedesco *Vaterland* è la patria solenne, ufficiale. Mentre *Heimat* esprime la casa, le radici. La solidarietà minuta del quotidiano. Ecco, l'8 settembre segna una rinascita di questo secondo tipo di Patria in Italia. E poi spesso si citano Croce, Satta, Calamandrei, Alvaro, che esprimono smarrimento in quei giorni. Ma queste citazioni - tratte da un contesto tutto particolare - non sempre vengono riportate per esteso e correttamente. Accanto allo smarrimento infatti, c'è anche un diverso vissuto. E la convinzione che ci si poteva battere. Calamandrei ad esempio, scrive che con il 25 luglio si ritrova la patria vera tra la gente. Dopo quella di cartapesta...

C'è però in quel frangente un'abisso tra la «nuova patria» e lo stato, le istituzioni...

Il disorientamento è enorme. Ma non è totale e indiscriminato. L'esercito, almeno in parte, reagisce. A Porta S. Paolo, Cefalonia, Piombino, Barletta. La Chiesa a sua volta è un punto di riferimento capillare. La solidarietà ritrovata convive con l'incertezza per l'avvenire. E, con molta fatica, si profila un tessuto civile e politico unitario nel paese, che reggerà fino al 1948. Fino al 18 aprile 1948. È una vicenda nel corso della quale gli italiani fanno l'apprendistato della democrazia, e che comincia proprio nel 1943. Si ricostruisce così il senso dello stato, attraverso il ruolo dei partiti. In questo clima, un elemento è chiaro. La gente voleva che la guerra finisse, e accettava la sconfitta, profilata nettamente tra il 1942 e il 1943. Tranne ovviamente i fascisti, una minoranza. Si capiva che l'unica maniera per tirarsi fuori, era che gli angloamericani

Il paese era disorientato, accettava la sconfitta e sperava che la guerra finisse. Ma ritrovò se stesso nella solidarietà quotidiana

Una manifestazione antifascista a Milano dopo la Liberazione



8 SETTEMBRE 1943

Nascita di una Patria

arrivassero il prima possibile...

Non c'era ancora però un punto di riferimento politico certo, nella bufera e nell'incertezza dilagante...

No, non c'era. Ed eravamo un popolo che usciva da vent'anni di dittatura, incapace di concepire un altro stato e altre istituzioni da quelle consuete. Le responsabilità del Re e di Badoglio - e prima ancora del fascismo - sono fuori questione. Avevano trascinato l'Italia all'avventura, ed erano stati incapaci di prospettare una via d'uscita, lasciando il paese allo sbande e alla mercé dei tedeschi. Nondimeno inizia allora un ciclo nuovo. Parte la Resistenza, i partiti si organizzano, e anche la Chiesa si schiera contro i tedeschi. In ogni caso non va smarrito il contesto generale. L'Italia diventa un campo di battaglia tra due eserciti. Che si contrappongono per vent'anni dalla Sicilia alle Alpi: tedeschi e Alleati. Partigiani e saloini ebbero un ruolo sostanzialmente di supporto...

Qual era il consenso di fondo di cui beneficiava la Rsi, entità indiscutibilmente imposta dai tedeschi?

La mia esperienza personale mi dice che quel consenso era molto limitato. Operava in una regione - il Veneto - che fu annessa alla Germania, e dove i fascisti erano isolati e impopolari. Prova ne sia che lì, furono i tedeschi stessi a estrometterli dai ruoli chiave. Nelle altre zone la realtà non era molto diversa. La gente doveva pur vivere, e adattarsi forzatamente all'occupazione tedesca. Ben per questo, ad esempio, i contadini ac-

Parla Giuliano Procacci, storico contemporaneo: «Nella bufera di allora nacque la moderna identità democratica degli italiani, grazie anche alla Resistenza, che non fu affatto una guerra civile»

cettavano di consegnare il grano all'ammasso. Erano costretti a farlo. Il volontariato fascista? La motivazione prevalente era quella dell'«onore», un fatto circoscritto. Ma era ben naturale che gruppi di giovani - cresciuti nel fascismo - potessero aderire a Salò. Sarebbe stato singolare il contrario. C'erano le coscizioni, con minaccia di fucilazione. E però anche fasce di diserzione vastissime. La popolazione percepiva i fascisti come collaborazionisti. E, anche quando non si schierava apertamente, parteggiava per la Resistenza. Il partigianato era una minoranza, ma esisteva anche una resistenza silenziosa e senza armi. Infine, c'è l'esercito. I militari deportati in Germania che non si schierano coi tedeschi.

Gli operai che scioperano. E naturalmente anche gli indifferenti. Quelli che fingono di non vedere ciò che accade, e che aspettano la fine della guerra. Noi partigiani avevamo dei «buoni», con i quali ci approvigionavamo. C'era scritto: «Pagabile dopo la Liberazione». Nessun commerciante ci denunciò mai. Tutti sapevano chi erano i partigiani, e li coprivano...

Sicché, a suo giudizio, la categoria di «guerra civile» per il 1943-45 è campata in aria?

Sì, assolutamente. E per tante ragioni. La guerra civile presuppone due schieramenti. Egualmente motivati, con valori popolari contrapposti, fortemente sentiti e diffusi. E con un certo equili-

Lunedì con l'Unità un libro per capire

«L'8 settembre dei partiti. Alle origini della democrazia italiana». È il libro in vendita con «l'Unità» lunedì 8 settembre a 3,10 Euro in più. Un'antologia, a cura di Roberto Gualtieri, storico alla Sapienza di Roma e vicedirettore della Fondazione Gramsci. Include documenti, discorsi e analisi che spiegano la fase aperta dall'8 settembre 1943. Tra essi vi sono la lettera di Togliatti a Dimitrov del 14 ottobre 1943, che attesta l'originalità togliattiana della «Svolta di Salerno», già emersa dal discorso di Togliatti del 23 settembre 1943 a Radio Milano-libertà, dove Badoglio veniva definito «Capo del governo legittimo del nostro paese». E poi la «Carta Fascista di Verona» del 15 novembre 1943, a base dello stato corporativo saloino. A tutto questo Gualtieri ha premesso un saggio, che illustra la nascita della moderna democrazia dei partiti nel nuovo sistema internazionale



Procacci, quanto è importante e decisiva tutto questo dibattito storiografico nell'Italia governata da Silvio Berlusconi?

C'è stata la bufera di tangenti. L'antipolitica. E infine l'ascesa di un ceto di governo in larga parte estraneo alla Resistenza, e che intende cancellarne il ruolo. Un clima che ha coinvolto tutti, inclusi molti revisionisti di sinistra, alieni fino a dieci anni fa da certe esagerazioni ideologiche. Per fortuna c'è Ciampi, a ripristinare un filo di buon senso e di verità storica. Sì, credo proprio che la sua pedagogia civile sia un buon antidoto di questi tempi.

Bruno Gravagnuolo

Tutti sapevano chi erano i partigiani e li aiutavano in mille modi, mentre i fascisti venivano vissuti come collaborazionisti dei tedeschi

brio di forze, all'interno di una vicenda collettiva, corale, che spacca un paese in due. Gli esempi storici di guerra civile sono la Russia, la Spagna, la Jugoslavia,